

13 Giugno 2002

Trentotto dollari l' anno per salvare una vita

Il tema della "fame nel mondo" – come si diceva un tempo – o dell' insicurezza alimentare, scorre rapidamente sugli schermi televisivi e nelle pagine dei giornali davanti agli occhi distratti dei cittadini del mondo ricco, più interessati al sovrappeso proprio che alla fame altrui. Eppure i temi in discussione al vertice Fao di Roma sono di primaria importanza anche per il mondo sviluppato. Prendiamo il seguente fatto: nonostante che negli Anni '90, pur con molti problemi, i paesi poveri abbiano aumentato il reddito pro capite, il numero delle persone sottoalimentate è rimasto praticamente costante. L' insieme d' indagini e inchieste riferite al triennio '90 '92 stimarono in 815 milioni le persone sottoalimentate nel mondo povero (il 20 per cento della loro popolazione); nel triennio '97 '99 (a questo periodo si riferiscono i dati diffusi in questi giorni) questo numero è sceso a 777 milioni (17 per cento), con una diminuzione d' appena 6 milioni all' anno, cioè lentissimo. Con questo passo di lumaca, ci vorrebbero 130 anni per estinguere il fenomeno. Dietro questa desolante aritmetica c' è un fatto inquietante, e cioè l' inadeguatezza dello sviluppo, che pur c' è, a circoscrivere e combattere il fenomeno. Fermiamoci un attimo a ragionare: durante gli Anni '90, il reddito pro capite dei paesi poveri (espresso in parità d' acquisto costanti) è cresciuto del 20 per cento in Asia, del 15 per cento in Asia e è rimasto invariato in Africa (che contiene un quarto del totale delle persone sottoalimentate). Nello stesso periodo, nel complesso dei paesi poveri, la disponibilità procapite alimentare è cresciuta da 2540 a 2680 kilocalorie giornaliere. Ma questi risultati positivi – almeno a livello aggregato, con l' eccezione certo notevole dell' Africa subSahariana — hanno appena scalfito il fenomeno delle masse affamate. Eppure, l' aumento del reddito procapite, a bassi livelli di reddito, si traduce in un aumento dei consumi alimentari primari: la famiglia che campa con l' equivalente di 100 o 200 dollari al mese, se dispone d' un aumento del proprio potere d' acquisto, lo destina in primo luogo al miglioramento della dieta e delle proprie condizioni di sopravvivenza. Prendo il caso dell' India: negli Anni '90 il notevole sviluppo ha accresciuto il reddito procapite d' oltre un terzo, le disponibilità alimentari individuali sono migliorate, ma le persone insufficientemente alimentate sono aumentate da 215 a 225 milioni. Il problema è che l' insufficiente alimentazione è un aspetto – forse il più rilevante — d' una sindrome di povertà complessa che i meccanismi dello sviluppo spesso aggirano e non intaccano. Un' inadeguata alimentazione ha pesanti conseguenze a livello individuale. Rallenta l' apprendimento dei bambini, menoma la capacità di lavoro, aumenta la vulnerabilità alle malattie, accorcia la durata della vita, diminuisce le chance d' uscire dalla spirale della povertà. È connessa con la scarsa dotazione di risorse naturali – per esempio l' acqua – il cui inquinamento e la cui scarsità provoca patologie gravi (3 milioni di decessi all' anno per diarrea, per esempio) e che, a loro volta, generano incapacità di assorbire i principi nutritivi degli alimenti. Scarsa igiene, alimentazione insufficiente, alta mortalità e povertà sono poi legate all' indifferenza verso la regolazione delle nascite e quindi a una più rapida crescita demografica, tanto che durante gli Anni '90 i paesi dove il numero dei malnutriti è aumentato hanno avuto tassi di crescita sensibilmente superiori a quelli propri dei paesi dove tale numero è diminuito. Questa sindrome di povertà – di risorse alimentari, dotazioni naturali, conoscenze e istruzione — non viene facilmente incisa dai meccanismi del libero mercato. Se è indubbio che il processo di globalizzazione sostiene la crescita economica, è anche vero che non ha ridotto le disuguaglianze tra paesi – che invece negli ultimi decenni sono fortemente aumentate — e non ha scalfito le disuguaglianze all' interno dei paesi, che sono alla radice del problema. Del resto questo è avvenuto in tutte le grandi epoche storiche di cambiamento e accelerazione economica: l' aumento di ricchezza indotto dalla Rivoluzione industriale non impedì che si formassero nuove categorie di diseredati, inurbati senza lavoro, contadini senza terra, artigiani dai mestieri obsoleti. Il vertice della Fao riporta in primo piano alcune sgradevoli verità. Il mondo ricco, che pure negli Anni '90 ha aumentato considerevolmente le proprie risorse, ha fatto scendere al livello più basso l' aiuto allo sviluppo, oggi pari ad appena lo 0,2 per cento del prodotto lordo; l' ammontare di questi

aiuti a favore dell' agricoltura è diminuito del 31 per cento in termini reali; le barriere doganali verso i prodotti agricoli dei paesi poveri non sono state abbassate. Senza forti investimenti pubblici (che spesso i paesi molto poveri non possono fare) e robusti sostegni delle istituzioni finanziarie internazionali, quelle ampie isole di povertà, ignoranza, malattia, malnutrizione non vengono spontaneamente sommerse dal diffondersi dello sviluppo. Il programma Fao che si pone l'obbiettivo di dimezzare il numero dei sottoalimentati entro il 2015 richiede risorse pubbliche addizionali relativamente modeste, e pari a 24 milioni di dollari all' anno (circa il 2 per cento del Pil italiano). Per i più bisognosi (circa un quarto degli 800 milioni), incapaci di procurarsi una dieta che permetta loro elementari attività oltre al metabolismo basale, si calcola che il costo dell' integrazione alimentare sia di 38 dollari all' anno (11 centesimi d' euro al giorno). Ce la possiamo fare.
